

**Prospettive** Erano gli anni 60: il Vietnam, Cuba, la morte di Kennedy. Ma in un villaggio del New England saltò il nervo più sensibile: il matrimonio

# Benvenuti a Tarbox dove finì la felicità

*La lezione di Updike, Carver e Roth:  
così l'illusione sparì dal romanzo americano*

di **GIORGIO MONTEFOSCHI**

Quando, e perché, l'illusione della felicità sparì dai romanzi americani del secolo appena trascorso? Quella illusione della felicità che, pure negli anni catastrofici e irresistibili, benediva dall'alto le fosche e disperate vicende del *Grande Gatsby*, scendeva come la grazia sulla «Quinta Avenue, tiepida e tenera, quasi pastorale», dei pomeriggi estivi domenicali, e sulla villa sfarzosamente illuminata del gangster a Long Island? E, una trentina d'anni più tardi, avrebbe accompagnato gli sventati, sciagurati passi di Holly Golightly: la protagonista adorabile di *Colazione da Tiffany*?

Certo, il momento definitivo di questa lenta eclissi della felicità è difficile stabilirlo. Meno difficile, quasi impossibile, risulta non convenire sull'epoca in cui la meteora invisibile della infelicità piombò sul continente americano, scavando la voragine che ancora oggi, agli inizi del secolo nuovo, non si è riempita. Questa meteora cadde, più o meno, al principio degli anni Sessanta. E, precisamente a Tarbox: il villaggio del New England nel quale John Updike ambientò *Coppie*, il suo romanzo più importante e doloroso.

Quando apparve, nel 1968, *Coppie* fece scandalo. Toccava senza ipocrisie, con violenza e pietà, un nervo sensibilissimo della coscienza americana: il matrimonio, svelandone ogni miseria, ogni compromesso. Perché c'erano i missili a Cuba in quegli anni, cominciava la palude del Vietnam, sarebbe stato assassinato Kennedy ma loro, le coppie di Tarbox, moderatamente agiate, non pensavano altro che al sesso: a cercar di mutare il vecchio schema della fedeltà coniugale in una sorta di camerateria disinvolta dalla quale sarebbero nate le distrazioni e le varie avventure, culminate infine negli scambi delle coppie. Com'erano lunghe le domeniche pomeriggio a Tarbox, dopo i doppi misti a tennis, quando incombeva la sera: una sera senza distrazioni, trascorsa tra lampade tremolanti e figli capricciosi e resti del pranzo e il giornale letto a metà! E come era-

no soffuse d'ansia, com'erano minacciose quelle cene con tanto alcol, le sigarette, le conversazioni inutili e cattive, gli incontri clandestini in cucina, il prosciutto al forno, qualche coppia allacciata seguendo il giradischi, i primi ubriachi, qualcuno scivolato in terra — quando neppure il «gioco della verità» riusciva a estrarre un briciolo di senso dalle menti annebbiate, dai corpi paralizzati dalla colpa e dal desiderio!

Una sera, Janet Appleby disse: «Non ho mai capito perché la gente se la piglia tanto quando qualcuno va a letto con la moglie del migliore amico. La moglie del migliore amico è quella che uno vede più spesso». Risero tutti. Di lì a qualche settimana chi ancora non aveva tradito tradì e tutti andarono a letto con tutti: sulle verande, nelle camere da letto, al bagno, nei sottoscala, negli chalet di montagna. Ma poi, furono felici le coppie? Furono felici le donne che rubavano il marito all'amica? Quelle che scoprivano che l'amante era anche l'amante di un'altra? Quelle che morivano di desiderio? Quelle che sentivano il proprio corpo esplorato ferocemente? Quelle che non avevano e non avrebbero avuto mai l'orgasmo nonostante le letture di Freud e Wilhelm Reich? Quelle che amavano non riamate dopo anni di matrimonio? Quelle costrette ad abortire di nascosto?

E gli uomini furono felici? Furono felici quelli che scoprirono di essere traditi? Quelli che si sentirono sporchi dopo lo scambio delle coppie? Quelli che affidavano i propri genitali inerti alle mani femminili che li soppesavano con perfidia? Quelli che dovevano pagare il pegno e regalare una notte della propria moglie? E l'amore dov'era finito? E dov'era Dio?

Dio era lontanissimo. Però, alla fine del romanzo *fluviale*, si mostrò e dette un segno inequivocabile. Infatti, la chiesa congregazionalista nella quale non andava nessuno (meno Piet, il suo sciupafemmine) un giorno prese fuoco. E questo fu considerato il segno della collera divina. Pochi mesi prima, Piet aveva detto a Foxy (l'amante che aveva fatto abortire): «Credo che l'America sia diventata una bambina non amata e ingozzata di pasticcini, come una moglie di mezza età a cui il marito porti a casa un regalo dopo ogni viaggio, perché le è stato infedele. Dio non ci ama più. Abbiamo perso la grazia».

Una decina d'anni più tardi, il figlio di un ope-

raio di segheria e di una cameriera di ristorante nello Stato di Washington, Raymond Carver, ingiustamente catalogato come padre del Minimalismo, giustamente invece definito da Fernanda Pivano «uno dei più grandi scrittori di racconti della letteratura americana di tutti i tempi», scrisse appunto racconti splendidi, dolorosi, come era stato doloroso *Coppie*, nei quali i protagonisti — piccoli, medi borghesi — non erano più radunati in un villaggio, bensì sparsi nel continente. Ebbe una vita breve, minata dall'alcolismo. Amava, tra gli altri, Conrad, Flannery O'Connor e soprattutto Cechov, di cui fece suo il seguente consiglio: non scrivere mai di gente straordinaria; di azioni straordinarie, tantomeno. Il suo stile era secco, asciutto: tagliava e tagliava, fino ad andare all'osso (e aveva un editor che, facendo male forse, tagliava ulteriormente). Il libro che gli dette il successo, nel 1976, si intitolava *Vuoi star zitta per favore*. Ne seguirono altri. Pochi mesi fa, *Minimum fax* ha raccolto insieme, dai vari volumi, i nove racconti che fecero da base per la sceneggiatura del film *America* oggi, con il quale Robert Altman vinse il Leone d'Oro a Venezia nel 1993. Ci sono alcuni fra i suoi capolavori. Per esempio, «Una cosa piccola ma buona»: il racconto del padre e della madre che assistono schiacciati dall'incredulità, alla morte del proprio bambino nel giorno del compleanno, mentre il pasticcere telefona perché nessuno è venuto a ritirare la torta. Per esempio, «Vuoi star zitta per favore»: il racconto nel quale la gelosia coniugale esplose con una violenza inaudita.

Erano passati dieci anni da *Coppie*, s'è detto. Dov'era la felicità? Dov'era la felicità dei mariti e

delle mogli ossessionati dalla miseria dei loro matrimoni, ubriachi a parlare d'amore attorno alla bottiglia di gin nel tinello, sorpresi dal peso mostruoso del proprio nulla e del proprio corpo? Sparita. E Dio, dov'era? Abitava forse in quelle cucine, in quei retrobottega, in quei bar malandati, in quelle camere da letto? No. Anche lui era lontanissimo.

Intanto, un ebreo profondamente infelice, rancoroso con il mondo, con la vita e con se stesso, della non remota Newark: Philip Roth, scriveva con furia, uno dopo l'altro, romanzi feroci, sarcastici e tristissimi. I suoi protagonisti ebrei non erano gli ebrei del dirimpettaio Chaim Potok (lo scrittore convinto che la Gerusalemme terrena, con le sue case di preghiere, i pii e i giusti, si fosse trasferita a Brooklyn). I suoi personaggi, a cominciare dal lamentoso Portnoy ringhiavano contro tutto e tutti, contro i propri genitori, contro le proprie amanti, contro la politica e la guerra, contro Nixon. E, principalmente, in un diluvio verbale, cercavano di allontanare lo spettro della morte. Perché Dio era lontanissimo pure da loro. E dopo, dopo questa vita, non c'era assolutamente nulla. *Everyman* (Einaudi) è il romanzo, terribile e bellissimo, che chiude, col lugubre suono della terra gettata sopra la bara del protagonista, il cerchio della sofferenza e del dolore. Lui, il protagonista, sa «con certezza che Dio non esiste». Che esiste solo il nostro corpo, «venuto al mondo per vivere e morire alle condizioni decise dai corpi vissuti e morti prima di noi». E che, di là, c'è il buio eterno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Paralleli

Jack Vettriano, «The Singing Butler». A sinistra: John Updike (Shillington, 18 marzo 1932 – Beverly Farms, 27 gennaio 2009), Raymond Carver (Clatskanie, 25 maggio 1938 – Port Angeles, 2 agosto 1988), Philip Roth (Newark, 19 marzo 1933)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.